

Capitolo IV

LA CONTESTAZIONE GIOVANILE, L'AUTUNNO CALDO E IL TERRORISMO ROSSO

Nel corso del 1968 si sollevò un moto, alimentato dal malessere giovanile, che interessò le università ed anche il mondo sindacale.

L'intento rivoluzionario, proveniente dai *campus* delle università americane, si diffuse in tutto l'occidente ed approdò a Parigi, dove assunse toni aspri.

Il «Maggio francese» del 1968 partì dalle università e trascinò gli operai in uno sciopero generale.

La rivoluzione, tuttavia, trovò nel generale De Gaulle, al potere da dieci anni, un ostacolo granitico; egli ricorse al voto ed ottenne un successo elettorale senza precedenti.

Il mese dopo una buona legge universitaria, che recepì tutte le critiche mosse alle disfunzioni denunciate, placò gli animi degli studenti.

Anche l'Italia visse il fenomeno della contestazione studentesca che, già nel novembre 1967, fece capolino nell'università di Trento per apparire, dopo alcuni giorni, all'università cattolica del Sacro Cuore a Milano.

Per ironia della sorte la culla di questo movimento furono due atenei della cultura cattolica.

Anche l'università di Torino venne occupata e, nei primi mesi del 1968, tutte le sedi e le facoltà della Penisola erano in balia degli studenti, che reclamavano un adeguamento delle strutture per far fronte alla massa sempre più crescente degli iscritti, il rinnovamento dei programmi di studio, oltre che un maggior impegno dei professori, i quali si dedicavano poco all'insegnamento ed in sede di esame assumevano un atteggiamento baronale, che consentiva a pochi il conseguimento del diploma di laurea che comunque non dava certezze di sistemazione.

In verità, il Governo Moro predispose un disegno di legge, che prese il nome del ministro della pubblica istruzione onorevole Luigi Gui, per adeguare le università alle nuove esigenze strutturali e didattiche.

La proposta fu però bocciata dagli studenti, che non ne apprezzarono il contenuto volto a creare dipartimenti, ad aggregare insegnamenti e soprattutto ad istituire tre tipi di laurea, un diploma dopo il biennio, il dottorato di ricerca dopo la laurea tradizionale.

Gli universitari, malgrado i propositi governativi, sostenevano che una reale ristrutturazione dell'insegnamento poteva avvenire solo a seguito del rovesciamento dello Stato.

In ciò è consistito l'errore della contestazione studentesca: essa, infatti, non puntò alla riforma dell'università che era un approdo non certo difficile, considerata la disponibilità delle forze politiche, ivi compreso il PCI che diede vita ad un'opposizione di facciata, ma aprioristicamente rifiutò ogni ipotesi di intervento, mirando invece al ribaltamento del sistema politico, ritenuto l'unica soluzione per l'effettivo superamento dell'inadeguatezza dell'università.

In definitiva la contestazione ebbe di mira l'insieme dei valori che caratterizzavano l'Italia del *boom* economico; essa prese a pretesto la situazione dell'università, certamente vetusta ed inadeguata, ma il vero obiettivo era il modo di essere che i genitori imponevano e che i giovani consideravano frutto dell'ipocrisia, del formalismo e condizionamento di ogni libertà, che doveva invece spaziare senza freni, sia per quanto riguardava le scelte e l'impegno scolastico, sia per quanto riguardava i rapporti con l'autorità e con i propri coetanei anche di sesso diverso.

Si partì dal ripudio del tradizionale abbigliamento: *jeans*, barba e folte chiome presero il posto di giacche, cravatte, capelli corti e curati.

Non più la vita in famiglia, ma in comunione con gli altri.

Sul versante propriamente politico, la lotta all'autoritarismo passava attraverso la convocazione di assemblee che, per gli studenti, erano il luogo di risoluzione delle decisioni del movimento, non delegabili a nessuno.

In sostanza l'assemblea era l'unico e solo momento deliberativo, in grado di far scaturire dal basso la volontà con la partecipazione di tutti.

Ma non sempre le assemblee furono un modello di democrazia.

L'andamento dei loro lavori spesso era fortemente condizionato da pochi agitatori, i quali si distinguevano per arroganza ed intolleranza e che sbandieravano «l'uso della violenza come mezzo», come si esprime lo storico di sinistra Paul Giusborg nella «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi».

La prima tappa importante di questa strategia è Valle Giulia.

Siamo al primo marzo 1968: gli studenti, sgombrati dall'università, decisero di rioccupare la facoltà di architettura nella zona di Villa Borghese, a Roma.

L'intervento della polizia diede vita ad una vera e propria battaglia che alla fine lasciò sul campo centinaia di feriti, di cui circa cinquanta appartenenti alle forze dell'ordine.

Lo scontro diede corpo all'idea della capacità rivoluzionaria del movimento studentesco, che in verità non ricevette dallo Stato una risposta ferma e perentoria come era accaduto in Francia, ove erano stati allertati da De Gaulle addirittura i carri armati, o in Germania e in Spagna dove era stato dichiarato lo stato d'emergenza.

Si può dire che da quel momento la violenza si propose come primo connotato delle lotte studentesche e del resto non poteva avvenire il contrario.

Una volta sposate le teorie marxiste-leniniste o maoiste, la contestazione non poteva che evolvere verso la violenza e l'aggressione.

Nel frattempo, montò anche la protesta operaia.

Il movimento degli studenti non si era illuso di poter imporre autonomamente una situazione rivoluzionaria e guardava con interesse alla classe operaia che, nelle fabbriche del Nord, mal sopportava la nuova organizzazione industriale che aveva creato differenze tra gli stessi lavoratori, ad alcuni dei quali erano stati assegnati compiti di sorveglianza dei propri colleghi e, soprattutto, non tollerava che i salari fossero i più bassi di tutti i paesi occidentali.

A ciò si aggiunse la frustrazione legata al degrado delle periferie urbane e ai moderni ritmi di lavoro, frutto della meccanizzazione dei processi produttivi.

E così avvenne che, ad un anno di distanza dai moti del 1968, gli operai scesero in piazza a reclamare le loro rivendicazioni e tutto ciò in aperta rottura con le manifestazioni del passato.

Invero la protesta sorse spontanea, senza la guida ed il controllo del sindacato e, mutuando la pratica messa in uso dal movimento studentesco, gli operai predilessero l'assemblea come luogo ove assumere le decisioni, partecipando direttamente ed autonomamente alle determinazioni, senza la mediazione del sindacalista di turno.

Anche i lavoratori, come gli studenti, si affidarono alla forza per imporre la loro strategia.

Venne in uso il cosiddetto «picchettaggio» per impedire l'accesso in fabbrica a coloro che non volevano scioperare e spesso i contestatori, aiutati in molte occasioni dagli studenti, fecero ricorso alla violenza fisica nei confronti dei dirigenti e di quanti ritenevano essere schierati con i padroni.

Nel luglio 1969, a Torino, i sindacati proclamarono uno sciopero generale contro i caro-affitti.

Gli operai e gli studenti organizzarono una contromanifestazione, andando ad infoltire le file degli scioperanti. Le proteste di questi ultimi avverso il canone di locazione esoso, vennero soverchiate dalle grida dei sopraggiunti che invocavano: «Che cosa vogliamo? Tutto e non solo affitti a buon prezzo».

Seguirono scontri con la polizia.

Ebbe inizio l'autunno caldo, la stagione delle rivendicazioni salariali. Il Governo, presieduto da Mariano Rumor, non riuscì a fronteggiare il moto di protesta né a controllarne gli effetti destabilizzanti.

Seguirono una serie di concessioni sul versante delle retribuzioni e delle pensioni, con ricadute negative sulla situazione economica del Paese, ma positive su quella sociale, nel senso che si placò ogni forma di contestazione all'interno delle fabbriche.

«Il 1968 fu un anno che ha fatto epoca a sé e che ha influenzato a dir poco l'intero ventennio successivo. Frange contestatrici si separarono dai partiti tradizionali e si sottrassero al controllo dei vertici di questi. La classe dirigente di stampo liberal-borghese arretrò sulla scena politica, lasciando sempre più spazio a settori oltranzisti. Nacque nei singoli o nei piccoli gruppi la volontà di affermarsi e a questo scopo la violenza venne considerata fattore naturale di attacco e di difesa. Anche a sinistra, per ef-

fetto di spinte centrifughe prendevano consistenza ed autonomia ideologica settori estremi che tendevano a frazionarsi nella scelta dei metodi di lotta ritenuti più efficaci. Ciò anche in conseguenza della crisi che la sinistra attraversò negli anni 1968 e immediatamente successivi: da una parte un forte travaglio interno, che condusse anche a scissioni sia nel PCI che nel PSI, dall'altra il trauma conseguente all'invasione della Cecoslovacchia ed ai moti insurrezionali in Polonia. Ciò mentre la svolta operata dal Partito socialista per l'intesa di centro-sinistra incontrava il disfavore dell'elettorato»⁴⁸.

Al giornalista Giorgino che gli chiedeva una sintesi del «contesto di quella complessa situazione degli anni 1974-'75», il senatore Paolo Emilio Taviani rispose in maniera molto articolata: «Tutto discende dal '68. Le conseguenze del 1968 – iniziato come movimento studentesco e poi dilagato in una vera e propria sommossa generazionale – si facevano sentire ancora nel '73 e si facevano sentire tre ordini di fatti verificatisi in Italia e soltanto in Italia: fatti di cui occorre tener conto per capire le vicende della politica interna e dell'ordine pubblico degli anni '70».

«Innanzitutto un dato va ricordato: l'inesorabile distacco, impregnato di sospetto e di sfiducia, che si è approfondito tra le nuove generazioni ed il ceto politico dominante dopo la strage di Milano del 1969. È oggi noto che la bomba alla Banca dell'Agricoltura non avrebbe dovuto provocare morti, mentre causò una strage per l'insolito protrarsi di due ore dell'orario di chiusura al pubblico. Ed è pure nota oggi la sentenza di Catanzaro che comminò l'ergastolo a tre uomini dell'estrema destra e condannò a vari anni di reclusione tre dirigenti dei servizi segreti italiani (quattro al generale Maletti, due al capitano Labruna ed uno al maresciallo Tanzilli). Ma la citata sentenza è del 23 febbraio 1979, cioè nove anni e due mesi dopo il misfatto. Prima della sentenza, per mesi e per anni i ceti dirigenti ed una certa parte della stampa avevano continuato a dare per scontato che la strage fosse di sinistra».

«Nell'estate del 1974 io dissi a *«L'Espresso»* che la strage di Milano, come quelle di quei giorni contro i treni, avevano la matrice di destra. Fui infatti sconfessato anche dal mio partito e preferii abbandonare l'attività ministeriale cui avevo ininterrottamente partecipato per venticinque anni».

«Questo inganno delle stragi di sinistra che qualcuno traduceva in tutto il pericolo è solo a sinistra, si trascinò per anni e permise il diffondersi nelle generazioni giovanili della convinzione che i partiti di governo mirassero alla dittatura: mistificazione anche questa perché, in realtà, i sostenitori degli opposti estremismi non aspiravano ad alcuna dittatura, bensì, più timidamente, volevano mantenere lo *status quo*».

«Questo precedente ha valore per comprendere le ragioni del distacco – ripeto sospettoso ed ostile – di gran parte delle nuove generazioni rispetto al ceto politico ed alle sue espressioni governative».

⁴⁸ Prof. G. De Lutiis, II Bozza di relazione..., op. cit., p. 29.

Ad approfondire il solco contribuì anche l'evoluzione del PCI che «per quanto riguarda la linea politica dell'ordine pubblico iniziò, già nella primavera del 1974, durante il sequestro Sossi».

«Non si trattava» – continua il senatore a vita – di «una collaborazione per tutta l'azione di governo, bensì di una collaborazione concreta contro l'eversione sia di destra che di sinistra, ed in particolare contro le Brigate rosse».

«(...) Questa attività concreta di collaborazione non era certo sfuggita alle masse giovanili protestatarie e contribuì a renderle ancora più distaccate, sospettose ed ostili rispetto ai poteri istituzionali. Era cioè ormai ben lontano il tempo in cui il PCI aveva il pieno controllo della piazza e poteva disporne ai fini della propria linea politica».

«Uno stretto legame collegò il perdurare ed il diffondersi della ribellione di origine sessantottina alla crescente ondata di scandali che investì la classe politica proprio nel 1976. In quell'anno il cancro della cosiddetta tangentopoli – le cui radici incominciarono a germogliare a Rovigo, a Milano e a Roma tra il 1973 ed 1974 – già si stava diffondendo nel corpo ammalato e stanco della partitocrazia»⁴⁹.

Le acute osservazioni del sen. Taviani rappresentano un'utile base di riflessione sulla nascita del terrorismo rosso e segnatamente delle BR.

Si tratta di un tema solo in apparenza estraneo alla presente relazione, dedicata al terrorismo stragista del quinquennio '69-'74. Periodo solcato da un altro tipo di violenza che affonda le sue radici nel contesto storico di cui ci stiamo occupando.

Dopo l'apparire sulla scena delle prime Brigate rosse fondate da Curcio, Franceschini, Semeria, Cagol, per citare i capi dell'originario nucleo storico annientato dall'incalzare della polizia, le ricostituite «Nuove Brigate rosse» assunsero, a partire dalla metà degli anni Settanta e fino ai nostri giorni con l'assassinio del professor Massimo D'Antona, una modalità strategica improntata a puntuale organizzazione, impegno, cinismo e ferocia con il fine, più volte rivendicato, di destabilizzare la struttura politica ed istituzionale dell'Italia.

Fu certamente un errore coltivare per anni «l'inganno della strage di sinistra che qualcuno traduceva», come ricordava il senatore Taviani, «in tutto il pericolo è solo a sinistra».

La strage di piazza Fontana addebitata surrettiziamente a circoli anarchici quando la pista da seguire, come vedremo, era l'eversione nera, aveva generato il timore, avvertito come concreto, dell'imminente pericolo di un colpo di Stato restauratore di quegli assetti che avevano caratterizzato la cultura e la pratica del fascismo.

Scriva Giorgio Bocca: «Chi non ha la memoria corta sa che la pre-occupazione in quegli anni si diffuse in tutta la sinistra. Il Partito comunista in certi periodi ha raccomandato ai suoi dirigenti di dormire fuori casa; gli *ex* comandanti partigiani si ritrovavano a discutere sul che

⁴⁹ F. Giorgino, op. cit., pp. 70, 71.

fare, si aspettava di essere arrestati una di queste notti; di trovare al mattino i carri armati nelle strade»⁵⁰.

Intanto, le indagini degli inquirenti per alcuni fatti languivano, per altri i risultati giudiziari che approdavano ad una prima decisione giurisdizionale, dopo anni ed anni di attesa, erano deludenti perché ribaltavano gli assunti accusatori per le ragioni già evocate, conseguenza del costante e sistematico intervento depistante ed inquinante di alcuni apparati di sicurezza e dei loro complici. Anzi le voci ricorrenti sulle coperture offerte ai vari responsabili delle stragi ingenerarono la convinzione che lo Stato fosse coinvolto in tali deprecabili eventi per finalità di spiccata marca anticomunista. Non si esitò, infatti, a ritenere i cruenti avvenimenti «stragi dello Stato» con conseguente addebito di responsabilità alla classe dirigente.

All'interno del Partito comunista, ancor prima che Enrico Berlinguer, dopo l'assassinio di Allende ed il colpo di Stato in Cile del generale Pinochet, ipotizzasse il dialogo con i cattolici democratici, già si considerava come concreta la prospettiva della partecipazione al governo.

Il fatto nuovo si ebbe nella primavera del 1974, in occasione del sequestro del giudice Sossi, rivendicato dalle BR. I gruppi parlamentari comunisti perseguirono con la maggioranza una politica comune in tema di ordine pubblico e quindi costituirono di fatto un fronte unico nella lotta all'eversione sia di destra che di sinistra, in particolare nel contrasto alle Brigate rosse.

Il nuovo indirizzo scosse gli operai delle fabbriche che si mostrarono poco propensi ad immaginare che il partito in cui militava la maggior parte del loro movimento traghettasse sulla sponda opposta da cui, *ab immemorabili*, erano partite le critiche più dure e retrive alle loro rivendicazioni. Non a caso nell'area di autonomia operaia l'estremismo rosso trovò terreno fertile.

I risultati elettorali delle elezioni politiche del 21 giugno 1976 riproposero la DC come primo partito, nonostante la straordinaria crescita del Partito comunista di oltre il sette per cento rispetto alla precedente consultazione.

I «rivoluzionari» speravano nel crollo della Democrazia Cristiana, ma anche nell'affermazione della «nuova sinistra» rappresentata da Democrazia proletaria, attestatasi, però, sul desolante risultato dell'1,5 per cento che consentì soltanto a sei candidati di varcare la soglia di Montecitorio.

L'unica forza rappresentativa della sinistra, considerato anche il ricorrente esito negativo dei socialisti, era il PCI che, a fronte della pesante situazione venutasi a determinare (infatti le tradizionali forze di centro-sinistra non avevano forza sufficiente per governare) ed in assenza di altre soluzioni, decise di collaborare con la DC consentendo il varo di un governo monocolore democristiano, definito della «non sfiducia», guidato

⁵⁰ G. Bocca, op. cit., vol. IV, p. 181.

da Giulio Andreotti e appoggiato in Parlamento da tutti i gruppi del cosiddetto «arco costituzionale».

La soluzione che vedeva i comunisti a fianco della DC, fino a quel momento da loro ritenuta responsabile della crisi in cui versava l'Italia, accelerò il processo rivoluzionario e, per la seconda volta, protagoniste furono le università: in particolare, tra esse, si distinsero quelle meridionali (Palermo, Salerno e Napoli).

Nei primi mesi del 1977 la protesta, che aveva nel mirino l'annunciata riforma universitaria del ministro Malfatti, ritenuta un ritorno all'antico, coinvolse anche gli Atenei di Bologna, Cagliari, Roma, Sassari, Firenze, Pisa, Torino, Milano e Padova. In definitiva tutte le università furono in subbuglio come era avvenuto nel '68 anche se è difficile rinvenire similitudini.

Nel 1968 non c'era la crisi economica del '77: il *boom* era in piena espansione e gran parte dei giovani tenevano viva la speranza di trovare occupazione.

Il PCI all'epoca era all'opposizione e quindi si sentiva integrato nel movimento con tutte le ricadute positive sul piano elettorale.

Nel 1977 il PCI, invece, si trovava sul versante opposto, «era in cattedra», come scrisse Giuliano Zingone sul «*Corriere della Sera*» del 10 febbraio 1977, il che non gli consentiva di fiancheggiare gli universitari considerati «un fastidioso ostacolo in un momento delicato come quello che lo vede(va) avvicinarsi al governo»⁵¹.

Per gli studenti il PCI divenne un nemico da considerare ormai inserito nel sistema dei partiti.

Nacque, quindi, a sinistra del Partito comunista, un'entità fatta soprattutto di giovani, studenti ed operai oltre che intellettuali, i quali dichiararono un ancoraggio rigorosamente ortodosso (e settario) alle carte di fondazioni marxiste-leniniste o alla «novità» del maoismo della rivoluzione culturale cinese.

Anche su questo versante si consumò la rottura della mediazione democratica e prese corpo la sfida del ricorso alla violenza come risorsa per abbattere un sistema che era impossibile cambiare per linee interne.

La contestazione investì il partito ed il sindacato, considerati strategicamente sviati rispetto all'obiettivo rivoluzionario finale e dediti ad una politica ritenuta di stagnazione riformista.

Il disegno dichiarato del movimento – pur nella pluralità delle sue espressioni e nella rissa delle sue contrastanti propensioni ideologiche e pratiche – era quello di farsi avanguardia di una grande iniziativa di massa che realizzasse lo spostamento del PCI alla disponibilità rivoluzionaria.

Un'impresa di trascinamento che può apparire oggi velleitaria, sia in relazione alle condizioni soggettive dei promotori, sia in relazione alla realtà effettuale dello stesso PCI, abituato ormai agli accordi democratici e sostanzialmente non disposto ad inseguire avventure devastanti.

⁵¹ M. Crispigni, «Il Settantasette», Il Saggiatore, Flammarion, 1977, p. 22.

Anche la condotta dei vertici confederali e di categoria fu censurata dalle espansioni di base (i Comitati Unitari di Base), e lo stesso obiettivo dell'unità sindacale fu considerato arretrato rispetto alle finalità complessive dell'azione in corso.

La nascita del terrorismo rosso va collocata dentro questa matrice sociale ed ideologica con un obiettivo politico ben preciso che, nella seconda metà degli anni Settanta, coincise con quello perseguito dall'eversione di destra e cioè «l'unità nazionale antifascista, l'accordo di pacificazione, il compromesso storico, l'inciucio *ante litteram*. Lo scopo comune era di ripristinare le condizioni della guerra civile e rivendicare l'autonomia dei fascisti dall'anticomunismo di Stato (Peteano, NAR), ovvero il ruolo di avanguardia armata del Partito comunista combattente (BR)»⁵².

Oggettivamente si configurò, così, uno stato di necessità anche a sinistra, parallelo a quello già descritto per l'area centrale dello schieramento politico, ma ad esso collegato almeno per la percezione della gravità dell'attacco portato alla democrazia, non solo come sistema istituzionale ma anche come costume politico.

La percezione del pericolo estremista, quello di destra, che era già all'opera a fine anni Sessanta, e quello di sinistra, che era ancora in incubazione, spinse le due maggiori forze politiche italiane a convergere in una comune strategia democratica che fronteggiasse, allo stesso tempo, le insidie golpiste della destra e le sollecitazioni violente dell'estremismo di sinistra.

Ed è proprio questa convergenza che accentuò le reazioni su entrambi i fronti e preparò dunque una nuova stagione di sangue.

⁵² V. Ilari, «Appunti in margine ai seminari della Commissione Stragi», Roma, 4 maggio 1998.

Capitolo V

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE, PIAZZA FONTANA E LE STRAGI INSOLUTE

Le elezioni politiche della primavera del 1968 sancirono il fallimento dell'unificazione dei partiti di ispirazione socialista, il PSI ed il PSDI, avvenuta due anni prima.

Il disegno del centro-sinistra, sul piano strettamente strategico, era volto ad isolare il PCI e a favorire la nascita di un forte partito socialdemocratico.

Avvenne però il contrario: i socialisti⁵³ uscirono ridimensionati dal voto che, invece, premiò il PCI⁵⁴.

Anche nella DC, nonostante il buon risultato⁵⁵, l'esito elettorale produsse un terremoto.

Il gruppo doroteo reclamò per sé la Presidenza del Consiglio.

Moro, che era stato accantonato dopo cinque anni di guida del governo, si distaccò dal ceppo doroteo e pose alla DC, in modo sempre più esplicito, il tema della ricerca di un nuovo rapporto con il PCI, finalizzato alla salvaguardia del processo democratico⁵⁶.

Era la formula della «strategia dell'attenzione», con la quale il *leader* DC intendeva rispondere al tumultuoso esprimersi delle tensioni sociali, immaginando alleanze politiche diverse, di cui aveva ampiamente accennato, nell'aprile del 1967, quando era ancora Presidente del Consiglio, al convegno democristiano di Lucca, organizzato dall'allora segretario DC Rumor per trovare un fondamento all'unità politica dei cattolici.

A tale strategia venne contrapposta la «strategia della tensione», alimentata da tutte le forze che guardavano con sospetto alla nuova ipotesi politica e pensavano di accrescere l'allarme sociale, suscitato dalla contestazione giovanile ed operaia, per sollecitare una domanda d'ordine, a cui

⁵³ Il PSU (Partito Socialista Unificato), alla Camera, raggiunse il 14,5 per cento. Alle elezioni politiche del 1963 il PSI aveva ottenuto il 13,9 per cento, il PSDI il 6,1 per cento. Al Senato il 15,2 per cento rispetto al 14 per cento del PSI e al 6,3 del PSDI.

⁵⁴ Il PCI, nelle elezioni della Camera dei deputati, passò dal 25,2 per cento della consultazione del 1963 al 26,9 per cento. Al Senato le liste comuni del PC e del PSIUP conquistarono il 30 per cento.

⁵⁵ Nel voto per il Senato la percentuale fu del 38,4 per cento rispetto al 34,9 per cento del 1963. Alla Camera del 39,1 per cento contro il 38,3 per cento.

⁵⁶ Dopo la sconfitta del Partito socialista italiano, «tornò al centro del dibattito politico la questione comunista anche perché il PCI – di fronte all'invasione sovietica della Cecoslovacchia – si era schierato apertamente contro l'invasione» G. De Lutiis, «Risposte ai quesiti G e H», p. 4.

rispondere per via democratica ma senza escludere l'eventualità di una presa di potere con altri mezzi.

Franco Ferraresi descrive, in maniera compiuta, gli avvenimenti di quel complesso periodo storico: «Alla fine degli anni Sessanta, qualunque ipotesi di spingere a destra la politica italiana per vie legali non disponeva di una maggioranza parlamentare. (...) In queste circostanze un corso d'azione plausibile per quanti erano disposti ad usare la forza onde bloccare la deriva degli avvenimenti, era quella di provocare una svolta autoritaria da parte dello Stato (in ultima istanza, ma non necessariamente, tramite l'intervento delle Forze Armate), che includesse la repressione dei diritti civili, la soppressione delle libertà costituzionali, il drastico ridimensionamento dei poteri delle Assemblee popolari (Parlamento e rappresentanza locale). Solo una situazione di disordine sociale generalizzato, di cui si potesse attribuire la responsabilità alla sinistra, avrebbe potuto giustificare una svolta del genere. Di qui la necessità di dar corso a scontri di piazza, incidenti sanguinosi, attentati dinamitardi. I rossi potevano essere coinvolti sia infiltrandoli, sia provocandoli a battersi, e quindi attirare su di sé la reazione legittima delle forze dell'ordine (...)»⁵⁷.

L'operazione «Chaos», promossa dalla CIA nel 1967 per contrastare il movimento pacifista americano a difesa dei diritti civili e contro la guerra in Vietnam, fu esportata in Italia, nella Repubblica Federale Tedesca, in Francia, in Inghilterra ed era diretta ad «infiltrare» propri elementi provocatori in gruppi, associazioni e partiti dell'estrema sinistra extraparlamentare con l'obiettivo di accrescerne la pericolosità inducendoli ad azioni aggressive volte ad esasperare le tensioni politico-sociali così da ingenerare avversione nei confronti dell'ideologia comunista e favorire richieste d'ordine.

In definitiva, per dirla con il citato Ferraresi, tale stratagemma mirava a coinvolgere i rossi per farli poi apparire i colpevoli di tutto.

«Questo poteva servire, in un primo periodo, a determinare, come conseguenza un pronunciamento militare; nel secondo tipo di strategia serviva invece a tenere alta una situazione di tensione nel paese con effetto ed obiettivo stabilizzante»⁵⁸.

Accadde invece che gli eccidi indiscriminati si sostituirono ai disordini, ai tumulti ed alle varie pratiche di violenza.

Nel 1964 la partecipazione dei socialisti al governo aveva fatto concepire una rozza operazione di involuzione democratica di cui fu autorevole interprete il generale De Lorenzo.

La strategia dell'attenzione, i moti studenteschi del 1968 e l'autunno caldo degli operai invece ricevettero reazioni, oltre che rozze, tremende, ed efferate, la prima delle quali fu la strage di piazza Fontana cui seguì, a distanza di dodici mesi, il tentativo di colpo di Stato del principe Borghese.

⁵⁷ Franco Ferraresi, «Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra», Feltrinelli, 1995, pp. 167 e 168.

⁵⁸ Senatore G. Pellegrino, in P. Cucchiarelli-A.Giannuli, op. cit., p. 356.

Del resto lo sbocco cruento era, da tempo, tra le possibili soluzioni dell'estremismo nero più duro.

Clemente Graziani nel quaderno n. 1 del Centro Ordine Nuovo, in un saggio dal titolo emblematico «La guerra rivoluzionaria» pubblicato in epoca anteriore all'inizio della strategia della tensione, delineava la logica che poi fu la guida dello stragismo: «(...) il ricorso a forme di terrorismo spietato e indiscriminato» al fine «di condizionare le folle non solo attraverso la propaganda ma anche agendo sul principale riflesso innato, presente tanto negli animali quanto nella psiche di una grande massa: la paura, il terrore, l'istinto di conservazione. (...) Occorre determinare tra le masse un senso di impotenza, un senso d'acquiescenza assoluta. (...) Inoltre il terrorismo su larga scala, attuato tra le file delle forze incaricate della repressione (...) genera disagio, stanchezza, insicurezza, determinando così condizioni favorevoli alla propaganda disfattista. Un'attività terroristica di questo genere tende anche ad esasperare l'avversario per costringerlo ad azioni di rappresaglia sempre odiose ed impopolari (...). Abbiamo accennato al terrorismo e questo concetto implica, ovviamente, la possibilità di uccidere vecchi, donne e bambini (...)»⁵⁹.

Nei primi anni Sessanta negli ambienti legati al blocco occidentale si diffuse l'idea che il comunismo avesse dato corso ad una «guerra politica» condotta attraverso le lotte sindacali e le battaglie parlamentari.

L'Occidente per fronteggiare tale azione doveva fare ricorso alla «guerra non ortodossa» che in Italia si esprime attraverso la strategia della tensione teorizzata nel corso di un Convegno, organizzato da un'associazione di estrema destra fondata nel 1964, l'Istituto Alberto Pollio e svoltosi all'hotel Parco dei Principi di Roma dal 3 al 5 maggio 1965. All'incontro, presieduto da un magistrato e da due alti ufficiali dell'esercito, parteciparono irriducibili fascisti tra cui Stefano Delle Chiaie, Pino Rauti e Guido Giannettini.

Il tema era «La guerra rivoluzionaria» e l'assunto che emerse delineò che era in corso «lo svolgimento di una vera e propria guerra guerreggiata, condotta secondo dottrine, tecniche, procedimenti, formule e concetti totalmente inediti. Una guerra rispetto alla quale tutti i vari conflitti (caldi o freddi) succedutisi in questi anni – dalla Corea al Vietnam, attraverso l'Indocina, l'Algeria, il Congo, il Venezuela, Cuba e così via – non rappresentano che altrettanti episodi»⁶⁰.

«Per difendere l'Occidente dal pericolo comunista (...) l'insegnamento consiste nel far chiaramente vedere come una guerra rivoluzionaria possa essere condotta con qualche possibilità di successo soltanto quando

⁵⁹ In G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., p. 38.

⁶⁰ Dalla relazione introduttiva di Gianfranco Finardi al convegno, p. 13.

a dirigerla ed a combatterla si trovano insieme elementi militari di professione ed elementi civili altamente specializzati⁶¹. Ovverosia nel fatto che nel secolo XX, in Europa almeno, non è più possibile effettuare un colpo di stato ed ancor più una rivoluzione con il solo impiego delle forze armate in uniforme, così come non è ugualmente possibile realizzare positivamente un'operazione del genere fondandosi unicamente sul concorso di forze civili che non abbiano l'appoggio non tanto indiretto quanto diretto ed esplicito delle Forze Armate»⁶².

«Qualsiasi violazione compiuta dai comunisti, nel quadro della loro guerra rivoluzionaria nei riguardi del "santuario" – come per esempio il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità di eventi e debolezza di governi – di inserirsi in una nuova maggioranza o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alla PP.TT in un Gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo spazio politico vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale. Vale a dire l'intervento diretto e decisivo delle Forze Armate di quel Paese»⁶³.

«Queste Forze Armate in caso contrario, rinuncerebbero infatti, il che non è ammissibile, al loro più preciso e più alto dovere: quello di tutelare, nel modo più valido e con l'ultima ma la più efficace delle ragioni, l'indipendenza e la libertà della loro nazione»⁶⁴.

* * *

Il ricorso agli attentati, che cominciarono nel mese di agosto del 1969 con l'esplosione di ordigni sistemati su otto treni con intenti non stragisti, aveva di mira, dunque, la richiesta di sicurezza e di tranquillità da parte della gente, già provata dalle scene di violenza che per oltre un anno avevano visto, come protagonisti, gli studenti e gli operai.

Aldo Moro nel suo memoriale scriverà, durante i cinquantacinque giorni del sequestro da parte delle BR: «La cosiddetta strategia della ten-

⁶¹ Il 25 novembre 1983, il tenente colonnello del servizio segreto dell'esercito Amos Spiazzi, già inquisito per il tentato *golpe* Borghese e per la Rosa dei Venti, rassegnò interessanti dichiarazioni davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia Massonica P2: «All'epoca del progettato colpo di Stato Borghese, erano previsti due piani di emergenza interna. Il primo prevedeva una selezione del personale militare che desse garanzie di sicurezza politica. Io avevo il compito di aggiornare una lista di persone che non fossero simpatizzanti delle opposizioni e cioè di Ordine Nuovo, del MSI, del PSIUP e del Partito radicale» S. Forte, op. cit., p. 223.

⁶² Dalla relazione introduttiva di Enrico De Boccard «Lineamenti ed interpretazione storica della guerra rivoluzionaria», pp. 45 e seguenti.

⁶³ Tale enunciazione è di particolare interesse perché «si incarica di definire quale sia il livello di accesso dei comunisti oltre il quale è necessario intervenire. (...) Si ripropone (...) quella che già dai primi documenti statunitensi del 1948 rappresenta (e continuerà a rappresentare anche negli anni successivi) la soglia invalicabile alla quale non è lecito neanche accostarsi perché ciò provocherebbe la reazione delle strutture occulte. È questo il nocciolo duro, attorno al quale ruota per 45 anni, l'attività di strutture a vario titolo collegate con le forze di sicurezza nazionali e sovranazionali». G. De Lutiis, op. cit., p.42.

⁶⁴ Dalla relazione introduttiva di Enrico De Bocard, op. cit., pp. 53 ss..

sione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della normalità dopo le vicende del '68 e del cosiddetto autunno caldo (...). Fattori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di (chi) respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico (...). E così ora (...) lamentano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di entrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico (...)»⁶⁵.

La serie degli atti terroristici, che si succedettero dal 1969 al 1974 e che indiscriminatamente e pesantemente colpirono la popolazione, quindi, si intreccia con le imprese di uomini politici, di personaggi legati ad interessi imprenditoriali e militari.

Furono proprio le speranze di un intervento militare a dare consistenza operativa agli attentatori che, dopo alcune imprese dinamitarde senza vittime, ne fecero seguire un'altra con morti e feriti, al fine di spingere coloro che avessero in animo il colpo di Stato a realizzarlo.

«Si può interpretare questo alternarsi di strategie come una sorta di dialogo all'interno degli ambienti della destra: ci avevano fatto delle promesse e siccome non le hanno mantenute dopo i primi attentati un'altra bomba li costringerà a muoversi. Questa interpretazione è avallata dalla testimonianza di un terrorista di destra Sergio Calore, resa al pubblico ministero di Firenze nel 1984. Calore disse che la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, che aveva inaugurato la serie di massacri di destra, era un messaggio per coloro che stavano preparando un colpo di Stato. "Quando nel dicembre 1969, si stabilì che il *golpe* non ci doveva essere, alcuni giovani estremisti, più o meno collegati ai gruppi giovanili del Fronte Nazionale, decisero di forzare la situazione attuando gli attentati del 12 dicembre 1969 al fine di provocare l'intervento stabilizzatore delle Forze Armate"»⁶⁶.

In definitiva, quei settori la cui idea era frenare le fughe in avanti legate alla strategia dell'attenzione, ritennero necessario surriscaldare il clima del Paese.

E così il 12 dicembre 1969 iniziò la tragica serie di attentati che determinarono la morte di tanti innocenti.

In quello stesso giorno, a Milano, alle 16,30, esplose una bomba a piazza Fontana, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Cinque minuti prima un ordigno era stato rinvenuto nella Banca Commerciale Italiana di piazza della Scala ed era stato «immediatamente fatto scoppiare»⁶⁷. A Roma, alle ore 16,45, alle 17,22 e alle 17,30 esplosero tre bombe rispettivamente alla Banca Nazionale del Lavoro, all'altare della Patria ed al museo del Risorgimento.

⁶⁵ Francesco Biscione, «Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano», Coletti, Roma, 1993, p. 49.

⁶⁶ Philip Willan, «I Burattinai», T. Pironti editore, Napoli, 1993, pp. 28 e 29.

⁶⁷ Relazione Ferraresi acquisita dalla Commissione nell'ottobre 1989.

Erano dunque stati allestiti cinque «presidi» dinamitardi che rivelarono la loro presenza nell'arco di un'ora e la cui gravità scosse il mondo politico.

Il Presidente del Consiglio Rumor, affetto da influenza, lasciò il letto e, con febbre alta e voce calante, corse alla RAI per leggere, come egli stesso ha raccontato, un testo «conciso, forte, di deplorazione e di consapevolezza» che terminava con una ferma e pacata assicurazione di determinazione del Governo e con l'invito ai cittadini di fare blocco attorno allo Stato nella lotta al terrorismo e all'eversione.

Lo scopo era quello di certificare che c'era un Governo che aveva precisamente intuito la dimensione drammatica e rischiosa degli eventi ed era deciso a fronteggiare ogni attacco alla pace ed alla serenità degli italiani ed alla sicurezza dello Stato⁶⁸.

All'onorevole Rumor fu pure attribuita l'intenzione, non riscontrata dai fatti, di proclamare lo stato d'emergenza⁶⁹, mentre è certo che lo stesso Presidente del Consiglio, a Milano per i funerali delle vittime, rimase colpito dalla chiara impronta antifascista della partecipazione popolare e ciò lo indusse, tornato a Roma, a lavorare con decisione per la ricostruzione del governo quadripartitico organico di centro-sinistra, più affidabile del precario monocolore, in carica al momento della strage.

Il giudice Salvini, udito da questa Commissione il 20 marzo 1997 ha detto: «Sembra da una certa ricostruzione che Rumor, quando era Presidente del Consiglio, poteva essere l'uomo che dopo i fatti più gravi del 12 dicembre, dovesse dare l'ultima spinta per un decreto di dichiarazione dello stato d'emergenza. All'ultimo momento, davanti alla folla di cittadini presenti ai funerali, commossa e partecipe, si ricredette e quello che doveva essere il piano che doveva seguire ai cinque attentati del 12 dicembre naufragò. Da qui l'odio e la volontà di colpire colui che all'ul-

⁶⁸ Questo è il messaggio letto dal Presidente Rumor: «È lo sdegno della Nazione che io sento di esprimere di fronte ad un atto di barbarie criminale ed assurda che non ha precedenti nella storia del nostro Paese. Cittadini innocenti ed ignari uccisi e decine di feriti a Milano e a Roma, sono un bilancio di vergogna per chi ha tramato vilmente un assassinio che getta nel lutto famiglie e sconvolge la coscienza degli italiani. L'azione fermissima immediatamente intrapresa, per individuare e colpire i vili delinquenti, segue la certezza che io, in nome del Governo, do al Paese, in questo momento che nulla sarà lasciato di intentato per scoprire e punire chi ha distrutto vite umane e ferito l'anima di tutti noi. La nostra esperienza democratica di questi anni ha garantito a tutti la libertà sancita dalla Costituzione. Abbiamo conosciuto momenti di tensione e di conflitti sociali, ma qui ci troviamo di fronte a delitti organizzati con fredda determinazione. Occorre, cittadini, che ognuno di noi si riconosca nella legge, si senta parte di una comunità che può perdere se stessa se non si unisce nella legge che la garantisce e la difende. Questo io vi chiedo perché gli assassini siano isolati nella loro vergogna, possano essere perseguiti dall'autorità dello Stato, che è la sola che assicuri a tutti la convivenza libera e civile. In nome di tutti gli italiani rivolgo un pensiero commosso e reverente alle vittime, esprimo la solidarietà ai famigliari colpiti nei loro affetti più cari: anche per essi nostro dovere è essere fermi ed inflessibili». In G. Bocca, op. cit., vol. IV, p.125.

⁶⁹ Il consulente professor Ilari attribuisce tale intenzione al Presidente della Repubblica Saragat.

timo momento era stato l'ago della bilancia per il fallimento del senso politico dell'operazione»⁷⁰.

È da rilevare che nessuno dei politici davanti a questa Commissione ha ammesso l'esistenza di un piano volto a proclamare lo stato d'emergenza.

In particolare il senatore Cossiga si è soffermato su quest'ipotesi e l'ha recisamente negata: «No, proclamare lo stato d'assedio o cose del genere? Assolutamente. Tra l'altro ho l'impressione che la gente non comprenda che la proclamazione dello stato d'assedio avrebbe voluto dire lo scoppio della guerra civile in Italia»⁷¹.

Una volta avviato il disegno eversivo, si pensò anche che sarebbe stato meglio convincere gli italiani che gli autori della strage andavano cercati negli ambienti degli anarchici su cui la polizia concentrò le prime indagini che, solo successivamente, si indirizzarono su gruppi eversivi della destra grazie ad un professore di francese, Guido Lorenzon, che, quando il 15 dicembre 1969 apprese dell'arresto di Valpreda, si ricordò delle confidenze ricevute da un suo amico, Giovanni Ventura, che l'aveva messo al corrente «di avere partecipato alla collocazione di un ordigno esplosivo in un edificio pubblico di Milano nel maggio 1969 nonché ai noti attentati ai treni, verificatisi l'8 ed il 9 agosto dello stesso anno in varie zone d'Italia»⁷².

Tali confidenze il Lorenzon pensò di svelarle al suo avvocato, convinto che il Ventura fosse coinvolto nell'attentato di piazza Fontana.

Oggi, a distanza di circa trent'anni, dopo la celebrazione di nove processi, tutti conclusi con assoluzioni, non siamo ancora in grado di sapere chi pose l'ordigno e chi manovrò nell'ombra.

Di certo vi è che tutti i principali imputati (Merlino, Valpreda, Freda, Ventura e Giannettini) sono stati assolti con formula dubitativa e le decisioni sono irrevocabili dal gennaio 1987.

Nel corso di indagini su episodi eversivi di matrice neofascista, verificatisi in Veneto nel 1970, sarebbero emersi concreti elementi coinvolgenti responsabilità di un gruppo di ordinovisti veneti, in merito alla strage di piazza Fontana, di cui sarebbe stato individuato addirittura l'esecutore materiale.

La Procura della Repubblica di Milano ha ottenuto anche dei provvedimenti restrittivi e l'8 giugno 1999, con il decreto del giudice delle indagini preliminari presso il Tribunale di Milano, Clementina Forleo, il rinvio

⁷⁰ XIII legislatura, 12ª seduta, 20 marzo 1997, p. 75. Anche il terrorista Digilio riferì ai magistrati che Rumor era odiato dai dirigenti di Ordine Nuovo in quanto nel dicembre 1969, quando era Presidente del Consiglio, aveva «fatto il vile» in quanto non aveva attivato «un certo meccanismo dopo gli attentati», decretando lo stato di emergenza e allertando i militari, che avrebbero saputo «che sbocco dare alla crisi».

⁷¹ Audizione del 6 novembre 1997, p. 83.

⁷² Sentenza Corte d'assise di Catanzaro del 26.09.79.

a giudizio dinanzi alla Corte di assise di quella città dei maggiori imputati, ritenuti responsabili dell'eccidio del 1969: Delfo Zorzi⁷³, il neonazista mestrino il quale oggi vive da miliardario in Giappone, che ha negato all'Italia la sua estradizione, Carlo Maria Maggi, medico veneziano che all'epoca capeggiava nel Triveneto gli estremisti di Ordine Nuovo, ed il milanese Giancarlo Rognoni, *ex* sanbabilino che era a capo dell'organizzazione «La Fenice».

Oggi i tre sono imputati del reato di strage in concorso con Franco Freda e Giovanni Ventura, condannati a quindici anni perché riconosciuti colpevoli di tutti gli attentati preparatori della primavera-estate del 1969; peraltro assolti, come si è detto, dallo stesso delitto di strage con sentenza irrevocabile per cui non è possibile processarli di nuovo.

Vi è, dunque, ancora una speranza, senza dubbio l'ultima per arrivare alla verità.

Non vi è dubbio che per l'attentato di piazza Fontana l'opera di giustizia fu ostacolata ed intralciata in molti modi.

A distanza di sette anni dall'episodio (siamo nel mese di maggio del 1976) il generale Gianadelio Maletti, direttore del dipartimento di controspionaggio del SID, ed il suo braccio destro, il capitano Antonio Labruna, furono tratti in arresto con l'accusa di aver protetto gli attentatori, uno dei quali, Marco Pozzan⁷⁴, bidello a Padova e stretto collaboratore di Freda, fu tenuto nascosto in un ufficio dei servizi segreti a Roma e successivamente fatto espatriare in Spagna con un passaporto falso, registrato a nome di Mario Zanella, che poi comparirà nelle liste della P2.

⁷³ Delfo Zorzi era molto probabilmente un «gladiatore» anche se il suo fascicolo venne manipolato. Il professor De Lutiis che, per conto del giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, dr. Leonardo Grassi, era stato incaricato di «accertare la documentazione SISMI ed in particolare se essa rappresenta(sse) il complesso di tutto il materiale afferente la struttura denominata Gladio (...), nella relazione peritale, consegnata il 1° luglio 1994 e riprodotta in gran parte nel più volte citato «Il lato oscuro del potere», esaminando quattro fascicoli intestati a Enrico Zorzi, Gianluigi Zorzi, Luigi Zorzi e Marco Zorzi, verificò «se sotto uno di essi potesse celarsi il noto Delfo Zorzi aderente ad Ordine Nuovo di Mestre ed implicato o asseritamente coinvolto in numerose vicende eversive tra cui un attentato alla scuola slovena di Trieste e attentati a linee ferroviarie in Veneto e in Piemonte». Oggi sappiamo che è imputato della strage di piazza Fontana. Ebbene, attraverso un approfondito esame, dettagliatamente descritto dal professor De Lutiis, è giusto ipotizzare che Luigi Zorzi, pur avendo ricevuto «un referto ampiamente positivo sotto ogni aspetto» tuttavia «non venne reclutato e nel fascicolo non esiste alcuna annotazione o notizia che fornisca una spiegazione di tale comportamento». L'autore conclude: «In altri termini per coprire un eventuale arruolamento di Delfo Zorzi è ipotizzabile, in linea puramente teorica, che la struttura possa avere individuato un omonimo realmente esistente, avviando sul suo conto una normale pratica di arruolamento alla quale ovviamente non poteva seguire il reclutamento, a meno di una piena complicità del soggetto» (pp. 154 e 155).

⁷⁴ In una lettera datata 18 dicembre 1975 e recapitata a Giovanni Ventura che l'aveva sollecitata, Marco Pozzan accusò il SID nelle persone del capitano Labruna e del generale Maletti, di averlo fatto espatriare in Spagna consegnandogli un passaporto intestato a Mario Zanella.